

Seminario di filosofia. Germogli

L'INDICIBILE NELLA TRAMA DEI DISCORSI

Mario Alfieri

Premessa

Dopo aver riletto quanto qui ho scritto penso che sia necessaria, mio malgrado, una premessa. Parlare dell'indicibile si presenta come una contraddizione insanabile da cui si sarebbe doveroso astenersi. Quello che qui ho cercato di dire è che invece l'indicibile, in particolare inteso come aggettivo, è al contrario ciò di cui non si può non parlare, pur non potendone (e non "non dovendone"¹) dire nulla. Partendo da questa assunzione, mi sono chiesto quale ruolo l'indicibile giochi nell'architettonica del testo e soprattutto nel discorso pubblico che si propone in condivisione.

Testo

"Textus" (maschile) significa tessuto, intreccio, *trama*, concatenazione, narrazione, esposizione ... "Textum" (neutro) è stoffa, tessuto, veste, ricamo, ossatura, *trama*... Ripercorro gli appunti presi durante il primo incontro con Carlo Sini nel Seminario di filosofia *Textus: architettonica della verità pubblica*². La mia attenzione si fissa sulla parola 'trama' ripetuta due volte e presente nel significato della parola sia al maschile che al neutro. Avverto in questa parola una complessità immensa, plurimillennaria e in gran parte nascosta, che costruisce il significato e il senso delle labili tracce delle nostre esistenze. Penso a questa trama come al testo inciso nella carne dei corpi non solo dall'intera storia dell'umanità, ma dalla sconfinata vastità e potenza cosmica che, nella visione scientifica umana, comprende l'uomo come suo epifenomeno minimale. Il "Testo" contiene quanto mutando resta di ciò che ci si è trovati e ci si trova a dover fare e sognare e mi sembra che proprio questi resti del fare umano costituiscano l'ordito che regge la trama degli innumerevoli discorsi che ci attraversano. In questo ordito rimane la traccia di ogni cosa che fu sognata e compiuta per essere rinnovata in ciò che ancora ci si appresta a fare, trascinati dalle nostre aspettative e timori, architettando rotte, allestendo marchingegni e trappole, procedendo oltre le antiche rovine continuamente tramutate dall'oblio e dalla memoria, giacché memoria e oblio sono inseparabili e l'oblio è già presente al primo apparire del ricordo. "Textus" è espressione della volontà di un ritorno sempre diverso del medesimo a mezzo di un infinito intrecciarsi di simulacri il cui campione originario andò perso al primo istante del suo apparire e proprio per questo si presenta nella continua ripetizione del suo smarrirsi. Il principio (l'inizio) si dà ritraendosi, in una oscillazione tra immagini di percorsi compiuti e da intraprendere, di approdi che sembrano sicuri all'orizzonte, di mete raggiungibili e di altre già raggiunte; di direzioni, di progetti, di costruzioni.

Eppure queste evidentemente sono ancora solo parole, combinazioni di suoni che vibrano mute dentro di me che le scrivo con la speranza di potere in qualche modo inaspettato trovare corrispondenza in chi le legge, con la speranza che possano cioè almeno un poco suggestionare verso qualcosa di vero, in un modo non astrattamente oggettivo, ma concretamente sperimentabile da ciascuno, come un sapore gustato insieme. C'è certamente sotto ogni discorso sincero, grande o piccolo che sia, una pretesa pubblica, un voler dire una verità valida ed efficace per tutti, a partire dal proprio e unico modo di sentire. Purtroppo i mezzi a disposizione, le parole, spesso ingannano sia chi le ascolta sia chi le pronuncia: anche le più precise e rigorose, hanno sempre l'ambiguità del segno e soprattutto ingannano proprio quando si pretende da loro una completa e assoluta aderenza al reale, quando non si scorge il limite del loro indicare. Le parole solo tentano di evocare quello che in qualche modo concreto e specifico c'è qui, attorno, ma lontano, in un "fuori" che contemporaneamente è sempre anche "dentro". Le parole che sanno richiamare l'attenzione sanno anche sviare e ingannare, come ingannano la memoria, l'esperienza, la competenza acquisita. I discorsi possono mentire anche facendo riferimento a una correttezza metodica, ma proprio mentendo sorprendentemente sembrano poter manifestare a chi sa ascoltarli quello che nascondono oltre e sotto se stessi, oltre e sotto le semplici indicazioni di rito.

Le parole che li compongono non sono semplici combinazioni di suoni in forma di fonemi: il suono di ogni parola si può suddividere in fonemi e si può persino tradurre questi fonemi elementari in grafemi da disegnare o incidere su un supporto per supportarne la memoria che li ha generati, ma la semplice combina-

¹ Con riferimento alla nota settima proposizione fondamentale del *Tractatus Logico Philosophicus* di Wittgenstein.

² Carlo Sini, Cartiglio n. 1, www.mechri.it – In corso – Seminario di filosofia, 08/10/2022.

zione lineare di quei segni scritti non sa restituire la parola; occorre qualcosa di più, occorre, per così dire, un orecchio particolare che possa leggere, occorre avere già presente il suono complessivo e anche in qualche modo il significato a cui quella combinazione di segni allude perché la parola scomposta in suoni elementari possa tornare integra a risuonare³. Ogni scrittura passa attraverso questo processo di scomposizione e ricomposizione delle parole.

L'animale parlante che deve imparare a parlare

È strano che l'uomo si consideri l'unico animale parlante e al contempo si riconosca come l'unico animale che non sa emettere da subito un proprio verso specifico di comunicazione, l'unico essere vivente che necessita di un prolungato scambio affettivo con i propri simili durante la prima infanzia per poter imparare a comunicare attraverso un linguaggio che deve essere appreso perché non è innato. Si tratta di un apprendimento che è fondamentalmente il frutto di un rapporto profondamente emotivo con altri esseri umani parlanti, il risultato di un gioco ritmicamente ripetuto di sollecitazioni e risposte che coinvolgono sempre il gesto, lo sguardo, i movimenti mimici del volto e del corpo mio e dell'altro, oltre alle modulazioni della voce. Gli infiniti ricami che si possono tessere nei discorsi pubblici (a partire dai canti, dai miti, dalle preghiere, dalle poesie, dalle celebrazioni retoriche, dalle perorazioni pubbliche fino alle più precise dimostrazioni logiche e matematiche, fino agli atti scritti che regolano e normano la vita comunitaria con la potenza di leggi) trovano la loro radice in una prima stratificazione di carattere profondamente emotivo, frutto della presenza affettiva di un "altro" che risponde e corrisponde parlando così da riuscire ad accogliere il bisogno della vita staccandoci dalla sua stringente necessità. È un gioco che si vorrebbe poter rendere sufficiente a se stesso, capace di dominare oggettivamente e per sempre il mondo della vita, la sua palpitante terribile meraviglia, il suo angosciante e anelato trascorrere. Fin dall'inizio le parole hanno giocato con noi e sempre ci giocano, ma proprio in questo farsi gioco sia di chi le pronuncia sia di chi le ascolta possono a volte risanare. Noi, animali parlanti che non sapevano in principio parlare, non possiamo fare altro che stare al gioco di ciò che si dice senza poterlo davvero dire, fiduciosi e sospettosi di quanto insieme, grazie a questo scambio ingannevole e veritiero, possiamo venire a corrisponderci attraversando i nostri sogni, come accadde in quella prima accoglienza che ci rese umani dando la parola a quello che siamo.

L'apparire dell'indicibile

Ma se qualcosa può venire detto ed essere pubblicamente reso, deve pur esserci un indicibile, è il dire stesso ad esigerlo: qualcosa che faccia segno del suo non poter essere detto, così da dare corpo alle parole che lo nascondono. 'Indicibile' è infatti solo una parola che indica con la sua contraddizione il contraddirsi della pretesa veritiera di ogni parola; 'indicibile' è una parola che forse si trova al cuore di ogni discorso, come una strana insensatezza che torna a far vibrare quella presenza sorda e muta che le parole vengono a ricoprire mentre ne addomesticano le esigenze.

Si sa che le parole comuni, e in misura ancora maggiore i termini filosofici e scientifici, i termini descrittivi usati nei discorsi per dire la verità, non possono che avere riferimento generale, concettuale e astratto, una forma che deve poter prescindere da ogni particolare episodico e concreto, anche se è proprio nel concreto particolare che poi va valutata l'effettiva potenza del dire: l'espressione "dammi il pane" funziona se mi sarà dato proprio quel pezzo di pane reale e concreto che sta lì ora in forma di uno specifico oggetto appetibile e non "il pane" di significato generale, che ne è solo l'indice astratto intorno al quale si potrà speculare all'infinito.

L'espressione scientifica, abbiamo visto seguendo il discorso su Peirce⁴, inizia con l'emergere un'ipotesi relazionale plausibile in un campo che la prefigura e che essa stessa delimita. L'assunzione di questo punto di partenza ("abduzione") è fondamentale per le successive ripetute verifiche analitiche induttive fino a una formulazione generale fondata, dalla quale si potrà dedurre con precisione da tutti misurabile ogni elemento del campo⁵. Ma, come si chiede Carlo Sini, cosa rende plausibile la plausibilità dell'ipotesi inizia-

³ Il meccanismo con cui una sequenza di grafemi, ciascuno indice preciso di un suono, si trasforma in parola comprensibile, è tutt'altro che naturale ed evidente, va imparato. La cosa si nota chiaramente in chi ha problemi di dislessia, ma anche semplicemente quando ci troviamo per la prima volta davanti a una parola sconosciuta. Il problema ha riguardato anche la riproduzione meccanica della voce umana: si tentò inizialmente di insegnare a una macchina a leggere un testo scritto partendo dai singoli fonemi alfabetici tradotti in linguaggio macchina, ma l'impresa si rivelò impossibile. Anche specificando analiticamente e separatamente i vari suoni fonetici V+E+R+D+E non restituisce la pronuncia di 'VERDE'.

⁴ Carlo Sini, Cartiglio n. 3, www.mechri.it – In corso – Seminario di filosofia, 08/10/2022.

⁵ Ad esempio, sempre seguendo Peirce, l'idea di Keplero del moto ellittico dei pianeti attorno al sole (diversamente da quello circolare copernicano) può essere considerata un'abduzione geniale e costituisce un esempio mirabile di questo percorso logico.

le? Ovvero cosa la rende presente, la fa apparire possibile e credibile, le permette di emergere e di essere presa in considerazione da chi la intuisce, tanto da costringerlo a seguirla, nonostante le iniziali contraddizioni e spesso in contrasto con la visione del suo tempo (“l’architettura” generale del suo tempo)? C’è una sorta di cammino progressivo che guida (come la grande “mano nascosta” del capitalismo) verso una conoscenza capace di evolversi positivamente sulla sua stessa efficacia, oppure tutto si muove vorticosamente su se stesso sulla base di un grande e indecifrabile intreccio operativo che trasforma intere visioni prospettiche e apre vie di comprensione inizialmente marginali, ma che, in particolari concomitanze eccezionali, sono capaci di provocare un tramonto catastrofico delle grandi architetture vigenti? In che cosa consiste davvero questo gioco?

Questo lavoro che continuamente apre, riprende e destina a diverse possibilità di comprensione (di cui non ha senso affermare se siano migliori o peggiori delle precedenti, anche se ha senso, in ogni epoca, sperare e credere in esse, finché ancora si riesce a farlo), questa intricatissima complessità come riesce a incontrare concretamente proprio questo o quel soggetto specifico, questo o quel momento puntuale di scarto, di deviazione? In che modo si rende tangibile in una serie concreta di particolari accadimenti il discorso generale del gioco delle interpretazioni che è prodotto da una enorme vastità operante e trasmutante? Questa dimensione, questo vortice immenso, è forse troppo onnicomprensivo e astratto? È per questo che dice senza poter davvero dire? Dice che ogni epoca apre una pluralità di destini chiudendone o riprendendone altri che diversamente ritornano, ma non può dire quali sono specificatamente e concretamente questi destini negli effettivi momenti dell’esistenza di ciascuno, pur essendo di queste singole esistenze fattore e fatto. È come se qui apparisse un’impossibilità radicale della parola (e quindi dell’essere umano in quanto animale parlante) a rendere conto di quella vita effettiva e singolare che resta tenacemente indifferente alla costruzione generale ed epocale, alla sua grande architettura. E non è forse proprio questa inadeguatezza, questo limite al poter dire che tramuta realmente la chiusura del “Destino” in una reale apertura? Se è così, sia resa grazia allora alla insufficienza dei nostri discorsi, delle nostre scienze e delle nostre filosofie, sia resa grazia ai limiti relativizzanti di ogni verità, sia resa grazia a ciò che è e non può che restare indicibile, perché questo limite è il benefico antidoto al grande potere cristallizzante dei discorsi, alle letali controindicazioni della parola-farmaco.

L’indicibile in termini logici è una contraddizione, ma in realtà è piuttosto qualcosa che viene sempre detto, ovvero indicato dal dire di ogni discorso di senso. Per scorderlo meglio potremmo andare a frugare tra gli scarti del lavoro dei discorsi, tra quei frammenti episodici che non hanno alcuna rilevanza per la costruzione delle “Verità Pubbliche e Oggettive”, tra quegli elementi devianti del dire e del fare quotidiano che sono subito dimenticati in ossequio alla potenza efficace di un metodo di conoscenza, alla tessitura di memorie monumentali, ai percorsi di perseguimento di grandi finalità collettive. Lo troveremmo proprio tra le cose superflue che nelle grandi architetture restano inutilizzate e inutilizzabili, ma che pur tuttavia si dicono e si fanno tante volte quotidianamente, senza neppure accorgersene, cose troppo banali, troppo nascoste dalla loro quotidianità per sollecitare qualsiasi attenzione. L’indicibile è come l’atto che proprio ora si compie, quel singolo inavvertito respiro che pur dicendolo non si può in alcun modo dire, solo ogni volta respirare⁶?

Nel saggio *L’inaudito*⁷, François Jullien evoca l’alba sul mare che andava spesso a vedere tra le dune di una spiaggia solitaria alla foce del Rodano: esperienza di pochi attimi di un «levarsi dei colori [...] su quello che si chiama mare», scrive Jullien, e poi aggiunge che proprio questa parola ‘mare’, imponendo la sua evidenza, subito ricopre e seppellisce l’esperienza dell’apparire di quello “scarto” dell’alba, scarto che stacca e dissocia, che fa differenza. L’inaudito finisce allora dietro la parola che lo sostituisce e lo rende udito, ma esso non è «il nascosto, il celato o il segreto quanto, piuttosto, il massimo dell’evidenza, come tale legato a doppio filo all’“ovvio”, nonostante appaia il suo contrario». L’inaudito, prima di venire udito, è quel noto che, proprio perché è troppo noto, è sconosciuto⁸.

In che misura questo “inaudito” di Jullien corrisponde all’indicibile di cui mi muovo alla ricerca per trovare fondamento al dicibile? Qui la parola che viene a nascondere lo scarto dell’inaudito (troppo noto per essere conosciuto) pare sostituire l’incanto con il proprio incanto (incanto del proprio essere sconosciuta in quanto nota: ‘mare’) che seppellisce ciò che indica; ma cosa accade là dove quello che viene a mancare sembra proprio essere la parola per dire? La grande potenza dei discorsi rivela dunque nel più umile indicibile il suo più che mai giusto limite?

⁶ L’estremo Oriente, da sempre molto più radicalmente scettico dell’Occidente sulla potenza veritativa obiettivizzante della parola, è proprio sulle pratiche quotidiane, sui singoli atti e in particolare sul respiro che pone la massima attenzione meditativa, volta a sgomberare la mente dal continuo vagare dei pensieri e delle parole. Il fatto che qui scriva queste cose, che esse possano risultare comprensibili, è dato dal fatto che un avvicinamento tra Oriente e Occidente si è di nuovo compiuto, come accadde nel primo comparire di un pensiero filosofico nel mondo greco.

⁷ François Jullien, *L’inaudito. All’inizio della vita vera*, Feltrinelli, Milano 2021.

⁸ L’autore rimanda qui a Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, capitolo 3.

‘Indicibile’ è una parola, di solito usata come aggettivo, che ho qui impropriamente sostantivato facendola diventare ancora una volta una categoria universale, astratta. Si può dire ad esempio “una gioia indicibile” o “un orrore indicibile”⁹. Nonostante l’apparente contraddizione (sono pur sempre dei modi di dire), il significato di queste espressioni è chiaro al senso comune: indicano una situazione che va oltre la possibilità di qualsiasi comprensione e comunicazione verbale, si può solo viverne l’esperienza per capire il carattere assoluto di questa indicibilità, oppure immaginare in analogia a situazioni esperite a un livello emotivo tanto intenso da lasciare senza parole. Un’esperienza indicibile sollecita una capacità di immaginazione empatica che nessun discorso sa produrre. Forse per questo il Nome di Dio, nella Bibbia, è detto indicibile, mentre innumerevoli di fatto sono i nomi con cui Lo si nomina, Lo si invoca, Lo si bestemmia e Lo si prega.

Ma indicibili sono soprattutto le vite e i nomi di miliardi e miliardi di esseri umani, vite che ci accadono attorno, per un istante troppo vicine o per sempre troppo lontane, indicibile è la miriade infinita di accadimenti subito dimenticati o che forse non abbiamo mai davvero sperimentato, non sappiamo di cosa si tratta, indicibile è il rumore dei troppi alberi che caddero senza che li sentissimo cadere. Indicibile è ciò che un tempo fu davvero detto o che un giorno sarà detto o a suo modo ripetuto, indicibile è il sapore, l’odore, il colore effettivo delle cose per come ciascuno le sente nel suo corpo che vive, indicibile è cosa sia il mondo e la luce per una pianta che vive sentendo la luce e cresce nel mio stesso mondo (anche se non può essere il mio stesso mondo). Indicibili sono i colori dei fiori per le api, il verde per una tartaruga, o il mondo di odori di un cane. Indicibile è il senso vero di ogni resto del passato che va, istante dopo istante, coprendosi della polvere dell’oblio che ne muta la memoria, memoria che sola può tessere e disfare tutte le trame dei nostri discorsi. Indicibile è il sogno che svanisce all’alba lasciando solo una vaga impressione, è “il battito di ali di farfalla che provoca un terremoto all’altro capo del mondo”, è quello che colsi per subito perdere (e qualsiasi cosa fosse non so più dirlo), è il nome di un volto che non si sa più riconoscere, una foto sbiadita dal tempo, un ricordo ormai troppo lontano. Eppure tutti questi indicibili si possono dire, infatti li ho appena detti, ma senza dirli, perché di nessuno di essi posso dire nulla di ciò che sono, posso solo rivolgere a loro un cenno, come parlando si fa cenno alla vita.

Piccole bolle

Il continuo debordare di una realtà indicibile, che si presenta ignota, ma tuttavia ben presente e reale, mi fa sospettare che alla fine sia proprio l’intrinseca potenza della vita a costituirlo: potente come un magma che trascina. Cosa indicano effettivamente le parole? E cosa indicano invece le innumerevoli pietre nei loro progetti scartate e dimenticate? A quali tracce, percorsi, costruzioni e architetture può fare cenno il loro assurdo invalicabile silenzio, a cui alla fine ogni cosa appare destinata?

È come se i nostri discorsi potessero tracciare orli sottili nel magma fluido e ribollente della vita, circoscrivendo così nei loro orizzonti piccole bolle di cui qualcosa si può dire: forse proprio quello che racchiudono nella forma di quell’orizzonte. Ma questi “cerchi” orlati di parole sono essi stessi magma e indicibile è la forza che spinge continuamente a dire e ridire e che, offrendo se stessa al poter apparire, dall’apparire simultaneamente si sottrae.

(2 novembre 2022)

⁹ Nei romanzi horror fantascientifici di H.P. Lovecraft (in particolare ne *I miti di Chtulu*), la situazione narrativa culmina (e si esaurisce) proprio sulla soglia di un “orrore indicibile” che, proprio per non poter essere descritto da alcuna parola, allude all’assoluto tremendo del delirio onirico, individuale e collettivo.